

La famiglia Sgarbi contro Marina è proprio quella famiglia Sgarbi?

Al direttore - Ho letto numerosi articoli sulla nuova editrice-rifugio per intellettuali e scrittori choosy, che preferiscono distaccarsi da Mondazoli e da Marina Berlusconi per incompatibilità antropologica, pezzulli corredati da foto ricordo alla "zio Vale". Mi può dire per favore se la famiglia Sgarbi raccontata come fulcro della nuova impresa è proprio dessa, cioè la famiglia di Vittorio Sgarbi?

Giuliano Ferrara

Quando si dice una critica ad arte.

Al direttore - Fa bene Renzo Rosati (il Foglio del 24 novembre) a dubitare che le fondazioni di origine bancaria si siano incamminate verso un declino. In effetti, bisogna evitare di confondere quest'ultimo con una riforma voluta innanzitutto da questo stesso mondo (con la proposta di Giuseppe Guzzetti e del Tesoro), che invece ha rilanciato il ruolo di questi enti - non cordone con lo stato, ma soggetti privati di utilità sociale - nei settori istituzionali di competenza, calibrando le loro partecipazioni nelle banche. Le fondazioni hanno svolto e, sia pure con una presenza ridimensionata, continueranno a svolgere nel settore bancario le funzioni classiche di un investitore istituzionale, fondamentale per la stabilità e per l'autonomia del sistema. Ma dovranno agire più intensamente e estesamente nei comparti tipici della loro ragion d'essere. Il non verificarsi più, nei limitati casi richiamati, di uno sconfinamento nel merito delle gestioni bancarie costitui-

sce un aspetto positivo, non certamente negativo. Rientra in tali casi il ruolo passato della Fondazione Montepaschi, da considerare proprio come insegnamento di ciò che tali enti non debbono fare. La riforma Tremonti, a suo tempo sonoramente bocciata "in toto" dalla Consulta, che avrebbe voluto dare alle fondazioni un ruolo alla fin fine politico e di collegamento a doppio filo con i governi locali è ormai una storia che segnala gli errori gravi da non ripetere. Con i più cordiali saluti.

Angelo De Mattia

Al direttore - Negli "anni di piombo", la Cgil di Luciano Lama fu alla testa della lotta contro il terrorismo delle Br e dei gruppuscoli neofascisti. Oggi la Cgil di Susanna Camusso è alla coda della lotta contro il terrorismo islamista. Non un'iniziativa di massa, non una manifestazione significativa sul piano nazionale (quella della Fiom era già stata decisa per obiettivi sindacali), non un'ora di sciopero, non un'assemblea nei

luoghi di lavoro dopo i fatti di Parigi. Solo qualche insulso balbettio sulle colpe dell'occidente e qualche stanco anatema contro coloro che parlano di conflitto di civiltà. A me sfugge quale delitto essi commettano. Come ha osservato Giovanni Sartori, due civiltà possono coesistere non solo pacificamente, ma anche ignorandosi tra loro. Ma se non si ignorano e se si contrappongono e si contrastano, allora il termine conflitto è appropriato. Perché conflitto non è guerra, almeno finché non diventa armato. Caro direttore, quando quella che resta la più grande organizzazione di massa del nostro paese si preoccupa, in un momento in cui il mondo è una polveriera, più di promuovere una raffica di referendum contro il Jobs Act che di mobilitare e orientare i lavoratori contro il fondamentalismo sunnita, delle due l'una: o si è definitivamente trasformata in una greta corporazione d'interessi, con buona pace di Lama; o ha una leadership culturalmente inadeguata, con buona pace di Bruno Trentin. Ma tra le migliaia di dirigenti e funzionari della confederazione di Corso d'Italia, ancora non se ne è accorto nessuno?

Michele Magno

O forse perché, sotto sotto, si pensa che l'islamista che bombarda l'occidente in fondo è solo un compagno musulmano che sbaglia, e nulla di più.

Al direttore - Segnali per favore all'ottimo Lanfranco Pace che ormai in tanti siamo convinti

che ci vorrebbe un "Vallo" tra noi tifosi umiliati e offesi e questa squadrata del Milan senza gambe, senza fiato, senza giuoco, senza cuore e dove anche il nulla è troppo poco! Dopo tre campionati di malinconia, il quarto non è più tifosamente e sportivamente sopportabile! Difficile comprendere questa inarrestabile parabola discendente degli storici intuisti del Cavaliere, sia in politica dove alberga solo tanta indecisione e confusione, ma soprattutto nel calcio, stadio nuovo sì poi no, vendo le quote ma... non ancora...! Che malinconia!

Bortolo Mainardi

Al direttore - Non per mancare di rispetto alla povera Valeria Solesin e all'immensa tragedia della sua famiglia, ma mi chiedo cosa ha impedito che - e ricordo solo una delle ultime vittime italiane del terrorismo islamista in ordine di tempo - fossero tributati altrettanti onori e funerali di stato al cooperante veterinario Cesare Tavella, ucciso in un agguato terrorista in Bangladesh, e scelto proprio per la sua attività di aiuto ai più poveri di quel paese. L'attacco al Bataclan è stato certamente impressionante per l'Europa, e la sola (per fortuna) vittima italiana rappresenta qui tutti quei giovani morti in un momento di svago. Morire assassinati a un concerto e mentre si fa jogging, mi sembrano però situazioni simili. L'impegno di Tavella, non meritava tanto quanto gli studi parigini della giovane Valeria?

Paola Ceva

Allarme baby boom! Troppo stanchi e troppo spiati, i cinesi non fanno sesso

Roma. I leader della Repubblica popolare cinese hanno messo fine alla politica del figlio unico il mese scorso con grandi speranze: riequilibrare la bilancia demografica cinese che dopo quasi quarant'anni di famiglie ristrette e aborti forzati pendeva pericolosamente verso l'invecchiamento della popolazione. I demografi hanno avvertito che consentire alle coppie di avere due figli era "troppo poco, troppo tardi", ma nuovi dati e alcuni reportage dei media internazionali dicono che il problema è ancora più a monte: non si dà un boom demografico se mancano i fondamentali. Detta in maniera più brutale, i cinesi non fanno abbastanza sesso. Meno di una volta al mese lo fanno i colletti bianchi che lavorano negli uffici, secondo una ricerca recente citata ieri sul Financial Times da Patti Waldmeir. Il lavoro è troppo stressante, le paghe basse e i turni da 12-14 ore al giorno non lasciano il tempo né i denari per pensare a se stessi, figuriamoci per il romanticismo. Quasi la metà dei colletti bianchi cinesi è single, e il livello di soddisfazione sessuale è di 1,64 su una scala di 5, nemmeno la sufficienza. Se questa è la classe media da cui dovreb-

be partire il nuovo baby boom, i leader comunisti forse stanno riponendo male le loro speranze. Stesso discorso per i giovani tra i venti e i trent'anni, su cui non si hanno numeri ma che in quantità sempre maggiori vivono nei minuscoli appartamenti delle megalopoli cinesi con la famiglia allargata, fratelli genitori e nonni, e questo, commenta Waldmeir, è più efficace del miglior contraccettivo. A migliorare i tassi di natalità non contribuisce

neppure il sesso in provetta: le banche del seme sono in carenza cronica, perché tra mazzette legate allo smog, al troppo lavoro o al fumo da sigaretta i maschi qualificati per le donazioni non sono mai abbastanza.

In Cina la liberazione sessuale è andata di pari passo con le liberalizzazioni economiche, è parte del grande patto non scritto che ha consentito al regime la stabilità dopo i massacri di piazza Tiananmen, e oggi, benché i comportamenti siano finalmente liberi e il 70 per cento dei ragazzi cinesi abbia rapporti sessuali prima del matrimonio, la morale pubblica rimane opprimente e le costrizioni delle famiglie, accentuate dal fatto che per decenni a ciascuna coppia è stato concesso un solo figlio su cui sfogare le proprie aspettative, sono da sempre asfissianti. Come ha scritto il giornalista Eric Fish in un suo libro recente sui millennial in Cina, in molte famiglie ai ragazzi che si devono preparare per il grande esame d'ingresso all'università non è quasi concessa vita sociale e le relazioni amorose sono proibite.

A questo si aggiunge quello che l'Economist ha definito un certo "ascetismo comunista",

e il fatto che il regime autoritario e paternalista cinese non può fare a meno di sbirciare sotto le lenzuola dei suoi cittadini. La politica del figlio unico è solo l'esempio più macroscopico di come il regime tenti di influenzare anche la vita privata, e il fatto che la natalità non sia stata liberalizzata ma il limite sia stato spostato a due figli è sintomo del fatto che il mostro illiberale non molla la presa. Per esempio le scuole, anche superiori, in nome della produttività vietano le relazioni romantiche tra gli studenti. Il sesso prematrimoniale è stato depenalizzato solo nel 1997, ma se un figlio nasce fuori dal matrimonio farà fatica a ottenere l'hukou, l'essenziale certificato di residenza che dà accesso al welfare.

Il rovescio della medaglia di questa situazione disordinata e contraria alla natalità è il tasso eccezionale di aborti, anche tra le ragazze minorenni. Sono 13 milioni all'anno secondo i dati ufficiali, 40 secondo alcuni studi indipendenti riportati dall'Economist, che calcolano anche le cliniche private e i farmaci abortivi. Significa 2,5 bambini abortiti per ogni nato.

Eugenio Cau